

Omelia tenuta da S.E. Mons. Antonio Staglianò Vescovo di Noto per l'Ordinazione diaconale e presbiterale del 13.01.2010 a Butembo – Beni

Ecc.za Rev.ma, confratelli nel sacerdozio, carissimi ordinandi diaconi e presbiteri, santo popolo di Dio della diletta Chiesa di Butembo Beni pace e benedizione nel Signore Gesù.

Ogni vescovo guarda al suo seminario, quale luogo ove si preparano quanti collaboreranno al suo ministero. Attende con trepidazione e gioia il momento dell'Ordinazione sacerdotale, consapevole che la Chiesa che guida e serve verrà arricchita di nuove energie, perché tutti possano essere raggiunti dall'Evangelo, radunati nella Santa Chiesa, sfamati dal Pane Eucaristico, consolati dal sacramento del Perdono.

E' quindi un gesto di grande condivisione e di comunione quello di S.E. Mons. M. Sikuli, che mi onora di conferire oggi l'Ordinazione sacerdotale e diaconale a questi undici figli dilette della Chiesa di Butembo-Beni.

E' una occasione in più per rinsaldare i nostri vincoli di fraternità e di amicizia tra le nostre Chiese sorelle.

L'Ordinazione sacerdotale crea un legame stretto tra il vescovo che impone le mani e invoca lo Spirito Santo e quanti verranno ordinati.

Questi otto presbiteri e questi tre diaconi saranno un segno tangibile di questa comunione che lo Spirito santificatore genera e sostiene.

La Parola appena proclamata ci è di guida e di sostegno nel cammino di comunione e di santità. Nella prima lettura abbiamo ascoltato come Mosè non è in grado di sopportare la tensione e il peso di questo popolo che Dio gli ha affidato. Al suo scoraggiamento Dio provvede, ordinandogli di convocare settanta anziani nella tenda del convegno, perché sia dato a questi lo stesso Spirito che è in Mose, perché lo collaborino. Questa immagine antica, sembra ricalcata, nella nuova storia che il Padre inaugura nella persona del Figlio, rendendo partecipe della sua missione quanti vorranno spendersi per la sua messe. Il vangelo di Luca, dopo aver riportato la missione dei dodici, aggiunge l'episodio in cui Gesù invia un gruppo più esteso. Le condizioni della missione dei Settantadue, come quella dei Dodici, sono le medesime di Gesù. La differenza sta nel fatto che lui è il Figlio che ha lasciato il Padre ed è «venuto» a cercare i fratelli, invece i Dodici sono «chiamati» e i Settantadue «designati» a collaborare alla sua opera. Come per i dodici, la sequela e la missione richiedono delle scelte, l'acquisizione di uno stile nuovo, che dica la loro appartenenza alla causa del regno.

In questo gruppo dei Settantadue, oggi rientrano in modo speciale questi nostri fratelli chiamati all'ordine diaconale e presbiterale, che dopo un lungo cammino di formazione umana, spirituale e culturale, sono pronti per essere mandati. Carissimi certamente, nel vostro cammino, non saranno mancate – e non mancheranno- i timori, le infedeltà, il senso di inadeguatezza alla missione. E' significativo, però, come il mandato, sia generato in un contesto di preghiera: «Pregate dunque il Signore della messe, perché mandi operai nella sua messe»; poiché è solo nella preghiera che i discepoli potranno prendere coscienza di come la missione sia solo e soltanto una prerogativa

di Dio. Solo nella preghiera i discepoli si coinvolgono come “servi” premurosi e instancabili all’edificazione del Regno.

Vi è donata una ulteriore tappa del vostro cammino discepolare, che in modo più stretto vi vede coinvolti nella costruzione del Regno, perché avete individuato un “assoluto” per cui intendete spendere la vostra vita. Se dovessimo definire in qualche modo la caratteristica del discepolo, potremmo compendiarla, dicendo: **“Il discepolo è colui per il quale l’assoluto è il Regno!”**. Il discepolo è un uomo che essenzialmente si distingue nella compagnia degli uomini, per un rimando costante che la sua vita fa verso un assoluto: Gesù Cristo, da cui prende forma la sua vita, trovano riferimento e orientamento i suoi criteri di giudizi e di comportamento. In questa luce diventano chiare le parole dell’invio: *«Non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno per strada...»*, questo stile essenziale e sobrio, testimonierà l’autenticità della vostra sequela, del vostro essere presenza profetica in mezzo al vostro popolo. Queste parole di Gesù ai suoi suppongono ciò che Sant’Ignazio di Loyola nella pratica degli Esercizi spirituali chiama **“terzo grado dell’amore”**, ossia il desiderio di scegliere la povertà, la stoltezza, la follia *«di andare anche in mezzo ai lupi»* e la croce, per somigliare al Signore che si ama. **Questa somiglianza è una missione!** Questo popolo rivolgerà alla vostra vita diaconale e sacerdotale la stessa domanda che un giorno alcuni greci rivolsero all’apostolo Filippo *“Vorremmo vedere Gesù!”* (Gv 12, 21). Rendete presente Gesù qui ed ora. San Gregorio Niseno ha coniato una espressione famosa che viene di solito applicata all’esperienza dei mistici, in rapporto alla storia nella quale rendono percepibile *“un sentimento di presenza”*. Il sentimento di presenza è più che la semplice fede nella presenza di Cristo; è avere il sentimento vivo, la percezione quasi fisica, della presenza del Risorto. Se questo è proprio della mistica, allora vuol dire, che ogni ministro ordinato deve essere un mistico, o almeno un «mistagogo», uno che introduce le persone al mistero di Dio e di Gesù Cristo, come tenendole per mano. Questo lo potrete realizzare solo perché con l’ordine sacro, Cristo: *“Ha stampato in voi il suo volto umano e divino, conferendovi una ineffabile somiglianza con Lui”* (Paolo VI).

La somiglianza con Cristo – carissimi ordinandi, vi metterà a contatto con situazioni concrete, in cui sarete interpellati ad esprimerla. La pagina degli Atti degli Apostoli che abbiamo ascoltato offre una cornice concreta, dove si muove l’operato degli Apostoli e dei discepoli. La loro missione non è fatta solo di annuncio o di grandi discorsi, ma è coinvolta con la storia di un popolo: con povertà e bisogni concreti. Luca sottolinea come quest’opera di carità sia “quotidiana”, quindi inscindibile dalla loro missione. Anche la vostra gente si attende di trovare in voi la stessa sollecitudine apostolica, alle loro tante povertà e miserie. Magari non mancherete – per la vostra umanità- di dire al Signore come Mosè. *«Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché non ho trovato grazia ai tuoi occhi, tanto che tu mi hai messo addosso il carico di tutto questo popolo?»*.

Uno dei più grandi teologi moralisti del secolo scorso, Bernhard Häring, riflettendo sul dono del sacerdozio ministeriale in occasione del suo cinquantesimo di ordinazione, osava concludere: *«Un prete, che in un modo o in un altro non soffre con gli altri, non imparerà mai quella compassione tipica di Dio nostro Padre e di Gesù Cristo, che con tutta la sua vita ha insegnato: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro che è nei cieli» (Lc 6, 36)»*. Gridate e testimoniate al cuore di questo popolo, che Dio è l’Emmanuele e che le nostre Chiese-sorelle, gli sono vicine: *«perché le gioie e le speranze degli uomini di oggi...sono le gioie e le speranze di tutti i discepoli di Cristo» (Gaudium et Spes)*.

Il Santo Padre Benedetto XVI nella lettera per l'indizione dell'anno sacerdotale a noi sacerdoti ha ricordato. *«Nel mondo di oggi, come nei tempi del Curato D'Ars, occorre che i presbiteri nella loro vita e azione si distinguano per una forte testimonianza evangelica. Ha giustamente osservato Paolo VI: “L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”. Perché non nasca un vuoto esistenziale in noi e non sia compromessa l'efficacia del nostro ministero, occorre che ci interroghiamo sempre di nuovo: “Siamo veramente pervasi dalla Parola di Dio? È vero che essa è il nutrimento di cui viviamo, più di quanto lo siano il pane e le cose di questo mondo? La conosciamo davvero? La amiamo? Ci occupiamo interiormente di questa Parola al punto che essa realmente dia un'impronta alla nostra vita e formi il nostro pensiero? Come Gesù chiamò i dodici perché stessero con lui e solo dopo li mandò a predicare, così anche ai giorni nostri i sacerdoti sono chiamati ad assimilare quel “nuovo stile di vita” che è stato inaugurato dal Signore Gesù ed è stato fatto proprio dagli Apostoli».*

Si comprende così quella «via» di cui parla Gesù nel vangelo odierno. Non è una via “altra” a quella del Maestro, è la stessa che Lui ha percorso. In povertà, castità e obbedienza, con l'abbandono di ogni legame e la rinuncia a ogni possesso, per vivere del dono del Regno. ciò che hai, ti divide dall'altro; ciò che dai, ti unisce a lui. Quando hai cose, dai cose: quando non hai più nulla, dai te stesso. Solo allora ami veramente. Perché l'uomo è ciò che dà. Chi ha nulla, dà se stesso e ciò che fa la sua ricchezza interiore: *«Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!»* (At 3, 6).

Questa “forma” l'ha scelto il Signore «che da ricco che era si fece povero» (cfr. Fil. 2), per arricchirci mediante la sua povertà. A Gesù Cristo, che darà questa forma alla vostra vita, pocanzi – nella mediazione della sacramentalità della Chiesa-, avete risposto: *Eccomi! Eccomi*, come uomo, come figlio del tuo popolo, fa di me quello che vuoi. Non solo, ma oggi – a tutti noi- state dicendo, se pur non a parole: la mia vita cerca una bellezza. Il Tuo volto io cerco, il volto della Bellezza, di quella bellezza sempre antica e sempre nuova, alla quale chiedo di adombrarmi, di prendere possesso della mia vita, e per la quale mi consacro come ministro.

I nostri occhi – a momenti- contempleranno quest'opera, realizzata nel gesto antichissimo dell'imposizione delle mani, con quale il Signore –nella mediazione del Vescovo- prenderà possesso di ciascuno di voi, dicendovi: *“Tu mi appartieni”*. *Tu stai sotto la protezione delle mie mani. Tu stai sotto la protezione del mio cuore. Tu sei custodito nel cavo delle mie mani e proprio così ti trovi nella vastità del mio amore*. Non solo, ma vi offrirà uno spazio di vita, quello delle sue mani, per dirvi: ***rimani nello spazio delle mie mani e dammi le tue!***

Questo spazio, si caratterizza essenzialmente nell'Eucaristia! La cura pastorale, il servizio della predicazione e della misericordia, per il presbitero trovano fondamento e qualità solo nella celebrazione della memoria eucaristica. Quando Gesù pronuncia le parole: «Fate questo in memoria di me» non sta celebrando un gesto isolato, ma sta riassumendo ancora una volta tutta la sua predicazione del regno di Dio e vede nello stesso tempo la propria morte imminente nella luce dell'avvento definitivo di tale Regno. In ogni rapporto di amore, soprattutto sponsale, viene il momento in cui le parole non bastano a esprimere tutta la ricchezza e la fecondità dell'amore: per il prete questo momento è la celebrazione della Santa Eucaristia! Solo al cenacolo –dove noi preti siamo stati generati- troverete la luce per la vostra vita. Solo nella partecipazione all'amore

sconfinato di Dio per l'umanità, comprenderete: *“Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue...Fate questo in memoria di me”*. **Un prete si vede all'altare!** Quando a momenti riceverete tra le mani il vassoio con il pane e il calice, per celebrare i divini misteri, ascolterete l'esortazione: *«Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore»*. La vita di un prete parte dall'altare, dall'incontro massimo con il suo Signore per ritornarvi nuovamente, con la storia del suo popolo, con l'amore per quanto il Signore gli ha affidato. San Tommaso definisce questo appuntamento appassionato come un luogo in cui sperimentiamo il *“Pati divina”*, ossia il *“soffrire le cose di Dio”*, l'appassionarsi per le cose di Dio, per tornare nella storia esperti – come Gesù Cristo- del *“Pati humana”*, cioè appassionati dell'uomo. Di quell'uomo che nel vostro servizio pastorale avrà un volto, una storia, una richiesta, un dolore o una gioia, da consegnarvi. Per voi diaconi il *“Pati humana”* ha il carattere peculiare del servizio degli ultimi e nella Chiesa la vostra presenza deve sollecitare, provocare, noi tutti al risvolto eucaristico, che l'evangelista Giovanni consegna in quella bellissima immagine della lavanda dei piedi. La cultura eucaristica -diviene così- luogo di coinvolgimento della propria libertà nell'amore: non dunque pensieri, o pii sentimenti, ma azioni di carità, opere di misericordia corporale. E da quest'oggi, toccherà a voi, carissimi diaconi, congedare la comunità cristiana dalla celebrazione eucaristica, ricordandole: *“La messa è finita andate in pace”*, l'Eucarestia è stata mandata, ovvero *“Adesso và fuori anche tu per evangelizzare e servire il mondo”*.

Conclusioni

Vi consegno a Maria Santissima Madre, modello di discepolato e custode del vostro e nostro ministero diaconale e presbiterale.

Vi auguro di poter essere, anche voi, come Lei custodi e facitori della Parola.